



Bilancio USA

Il marchio di LBJ

New York febbraio

Edward Kennedy, di ritorno da una prolungata visita in Vietnam, ha fatto insistenti dichiarazioni sulla "aumentata corruzione ad ogni livello nel governo di Saigon", ha parlato del 75% degli aiuti americani destinati ai profughi e che mai arrivano ai destinatari; ha chiesto una *confrontation* fra Saigon e Washington; ha suggerito che si convinca o altrimenti si imponga al governo di Saigon una fondamentale ristrutturazione in mancanza della quale "il popolo americano dovrebbe domandare una riconsiderazione e una rivalutazione della nostra posizione per quanto riguarda il Vietnam". Ma muovere l'opinione pubblica con argomenti come quello relativo al regime di Saigon presuppone innanzitutto presentare la posizione dell'Amministrazione Johnson in termini più flessibili e far passare per accettabili soluzioni diverse da quelle fino ad ora ricercate e che Johnson almeno a questo momento non pare avere minimamente l'intenzione di mutare. Occorre rivedere gli obiettivi finali, ridimensionarli; solo allora sarà possibile convincere l'opinione pubblica americana che è conciliabile con la propria lealtà agli ideali cosiddetti americani l'accettazione di un compromesso.

Gli ultimi avvenimenti in Vietnam, che pur hanno enormemente colpito l'attenzione del grosso pubblico, non hanno sostanzialmente modificato il suo atteggiamento nei confronti della guerra. La mia impressione è che chi era contro prima lo è di più, chi era in favore non lo è di meno, e chi (sono ancora tanti!) non sapeva cosa pensare lo sa meno di prima. Si può persino arrivare a ipotizzare che fra quelli che stanno "nel mezzo della strada", la tendenza è ora maggiormente a favore della guerra che contro. Per ogni americano in più che muore in Asia, più diventa consistente l'argomento che ritirarsi o cercare un compromesso significherebbe aver fatto invano tutti i sacrifici ed aver sprecato le vite dei soldati.

Chi alcuni mesi fa era disposto a credere nella teoria della cospirazione comunista che aveva come obiettivo di aggredire prima i paesi asiatici, poi l'America, per cui era meglio difendersi in Vietnam prima di doverlo fare in California, perché non dovrebbe crederla oggi che i comunisti paiono

attaccare più di prima e non solo in Vietnam, ma in Corea (l'affare della *Pueblo* si presta a questa interpretazione) e in Thailandia dalla quale rapporti sempre più allarmanti continuano ad arrivare? Non bisogna poi dimenticare che oggi l'America si trova ad affrontare una situazione che non ha precedenti nella sua storia: quella della sconfitta.

La situazione in Vietnam e quella in Corea sono viste qui in America come uno smacco insostenibile, inflitto alla più grande potenza mondiale da due paesi asiatici poveri ed indiscutibilmente imparagonabili con gli Stati Uniti.

Quello che per molti è qui in gioco non è solo il prestigio americano nei confronti del mondo, ma la propria convinzione, la propria fiducia di essere i primi ed i più forti. Non è un caso che ogni dichiarazione di Johnson, dopo i recenti fatti in Vietnam, abbia contenuto riaffermazioni perentorie di questa immagine e di questa certezza americana. E quando qualcuno ha semplicemente insinuato che la situazione attuale in Vietnam aveva incredibili somiglianze con quella francese immediatamente precedente Dien Bien Phu (anche in quella occasione i Vietminh avevano scagliato simultanei attacchi contro le città prima di assediare la imprendibile fortezza), Johnson ha vigorosamente ribattuto, "il nemico fallirà, e fallirà sempre... Noi americani non ci piegheremo mai".

Una nuova scalata?

Per il momento a queste dichiarazioni non hanno fatto seguito decisioni che rivedano la posizione americana in Asia. La Casa Bianca tace e pare impegnata a valutare gli avvenimenti secondo due opposte ipotesi: la prima, a quanto si dice la più accettata, secondo cui il nemico sarebbe in condizioni disperate, e questa offensiva sarebbe l'ultimo sforzo prima di accettare le trattative; l'altra, mano ottimistica, secondo cui i comunisti tenterebbero di ripetere la strategia adottata con i francesi (si dice che Hanoi abbia il complesso di Dien Bien Phu), e se fallissero tornerebbero nelle zone montane e nelle giungla, ricorrendo di nuovo esclusivamente alle tattiche terroristiche. Questo riserbo ufficiale non potrà durare a lungo, ed il pericolo che vengano prese certe decisioni appare oggi notevole. Johnson, conferendo privatamente con alcuni *leaders* del Congresso, ha ventilato la possibilità di un'ulteriore mobilitazione della riserva (oltre i quindicimila già richiamati in connessione con l'affare della *Pueblo*); circolano voci che alcuni consiglieri del Presidente siano del parere che un aumento sostanziale delle forze americane in Vietnam è assolutamente necessario. La rivista *U. S. News and World Report* in una recente edizione parla di 750 mila truppe necessarie se si vogliono ripulire i santuari nelle zone di confine. Oggi, al Pentagono qualcuno ha fatto con i giornalisti la cifra di un milione di uomini; qualcun altro - non a livello ufficiale - suggerisce che si potrebbero impiegare alcune migliaia dei 600.000 soldati cinesi al momento inutilizzati a Taiwan. Una nuova scalata della guerra a questo punto non è meno verosimile di quanto lo fosse alcuni mesi fa. Johnson parlando con i giornalisti ha detto recentemente che i comunisti stanno probabilmente tentando una "generale invasione" per assicurarsi una vittoria militare. La stessa parola "invasione" è spesso usata anche dal quartier generale a Saigon per descrivere la situazione che gli americani stanno affrontando nelle regioni attorno a Khe Sanh.

Potrebbe benissimo non essere una semplice coincidenza e far parte di una campagna di convinzione che avrebbe lo scopo di preparare l'opinione pubblica ad accettare una "contro-invasione" del Nordvietnam e magari della Cambogia e del Laos.

Oggi, ad essere sempre più insistenti nella richiesta di un maggiore impegno degli Stati Uniti sono proprio gli alleati asiatici. Il governo Thieu-Ky ha chiesto che siano fatti sul Nordvietnam bombardamenti di ritorsione per le perdite subite nei recenti scontri, e ben più pretenziosamente il governo di Seul ha chiesto a Washington di compiere azioni punitive contro la Corea del Nord per la cattura della nave americana *Pueblo*; Seul ha chiesto "di bombardare le città nordcoreane così intensamente da prevenire ogni contro-azione ed ogni possibilità di invasione del Sud".

L'Amministrazione non pare intenzionata a dar seguito a queste richieste che al momento creano più imbarazzo che altro (qualcuno a Washington diceva, in seguito alle seccate rimostranze di Thieu per le trattative segrete fra Washington e Hanoi: "certo, la guerra la dobbiamo fare noi e la pace loro"). Anche nel caso della *Pueblo*, dopo il tentativo alle Nazioni Unite, che chiaramente aveva solo scopi propagandistici, l'Amministrazione pare si affidi, per la ricerca di una soluzione, ai

negoziati segreti con i Nordcoreani. Ma la situazione può, come ha detto lo stesso Johnson, mutare da un momento all'altro, e la soluzione di un maggiore impegno americano in Asia potrebbe essere irreversibilmente adottata.

Il budget di Johnson.

Una soluzione di questo genere, oltre alle considerazioni di carattere politico e militare, richiede anche quelle di ordine economico e di costo. Johnson ha proprio nei giorni scorsi presentato a *Capitol Hill* la sua proposta per il nuovo *budget* (luglio '63-giugno '69), e nonostante non abbia fatto previsioni o promesse che la guerra in Asia si concluda entro l'anno, come invece si azzardò a fare nella presentazione del bilancio del '66, non ha preso in considerazione nessun aumento numerico nel personale delle forze armate, anzi, ha proposto per risparmiare dei soldi da dirottare in armamenti, di ridurre il personale della Fanteria e della Marina.

Per il momento questa è solo una proposta che pare tenere poco conto della realtà dei fatti, e che già viene contraddetta dal primo richiamo dei riservisti.

Se si considera che la distribuzione attuale nel mondo delle forze armate americane è ufficialmente in adempimento di obblighi contrattuali con i vari paesi e in ragione di motivi attinenti alla sicurezza nazionale, e se si considera che queste forze sono ben lontane per molti dall'essere sufficienti, rimane estremamente difficile immaginare come gli Stati Uniti possano, senza rivedere la propria politica nel mondo o i loro impegni, ridurre la loro presenza per esempio in Europa per portare più soldati in Asia. Non rimarrebbe, in caso di necessità, altro che aumentare il reclutamento, rinunciando con ciò al mantenimento attuale degli organici ed affrontando le difficoltà interne che deriverebbero da questa politica.

Il bilancio che Johnson ha mandato al Congresso è il più alto dagli anni della seconda guerra mondiale: 186 miliardi di dollari e spiccioli. E' un bilancio eccezionale, un bilancio "di sacrificio", un bilancio che non può nascondere le difficoltà in cui, nonostante le immense risorse, si trova l'America in questo particolare momento. Le cifre non sono state una grande sorpresa, così come non lo è stata la proposta di ridurre il deficit di 20 miliardi con una soprattassa del 10% sui redditi personali.

Sia il messaggio con cui Johnson ha accompagnato la sua proposta al Congresso, sia la distribuzione della spesa pubblica rivelano situazioni e giudizi che saranno al centro di una discussione sul merito, che sarà faticosa e lunghissima e che certo arriverà alle soglie della campagna per la rielezione presidenziale.

Scriva Johnson nella sua introduzione:

"Il bilancio che oggi vi mando riflette una serie di difficili scelte. Ci sono scelte che non si possono evitare...

Noi possediamo oggi la più forte capacità militare che mai una nazione abbia potuto avere... Sul piano interno abbiamo goduto di un periodo di incomparabile progresso economico, ma ciò nonostante oggi ci troviamo dinanzi un numero di problemi che richiedono le nostre energie e la nostra determinazione...

All'estero siamo di fronte alla sfida di un nemico ostinato che mette alla prova la nostra decisione e il valore del nostro impegno. Per questo occorre continuare a mantenere la nostra difesa contro l'aggressione".

Un programma di guerra.

Ormai non si fanno più misteri. La guerra è la causa e la giustificazione di tutta una politica. Sarà interessante vedere come e in che misura al Senato e alla Camera dei Rappresentanti le forze che si dice siano contrarie alla politica di Johnson, specie per quanto riguarda il Vietnam, siano capaci di contestare attivamente questa politica. Il corpo legislativo da tempo ha avuto difficoltà a discutere la legittimità delle operazioni in Asia; sarà ora da vedere come sia ora capace di dare battaglia su un campo politicamente meno pericoloso, ma estremamente efficace, negando a Johnson i mezzi per attuare quella politica e magari rovesciarne le priorità.

Il bilancio è quello di un paese in guerra, costretto a fare delle scelte. Nelle precedenti presentazioni del bilancio, Johnson aveva fatto grandi riferimenti al programma della *Grande Società*.

Questa volta tutti gli slogan sono scomparsi, e della *Grande Società* non si è fatta nemmeno una parola.

Ma il bilancio di Johnson non è solo quello di un paese in guerra; è anche quello di un presidente che fra pochi mesi deve affrontare un elettorato in cerca di una rielezione, e le sue priorità non paiono essere affatto quelle delle forze che controllano la maggioranza al Congresso. Molti portavoce hanno già fatto notare come troppi programmi varati in passato sono stati completamente abbandonati per dar posto a quelli che più chiaramente portano il marchio di fabbrica LBJ, come quello relativo alle città-modello e quello legato alla costruzione del nuovo bombardiere supersonico.

Notevole scetticismo lascia la parte del bilancio relativa alle spese della difesa. Johnson ha spiegato che il Pentagono aveva richiesto più di cento miliardi, e che una serie di aggiustamenti avevano reso possibile una riduzione a circa 77 miliardi; però poi ha finito per aggiungere che in futuro potrebbe essere necessario rivedere questa cifra e ridare indietro qualcosa di più che si è tolto.

Il bilancio preventivo della difesa è oggi più del doppio di quello che era dieci anni fa, ma dato l'impegno internazionale degli Stati Uniti non pare essere sufficiente e Johnson ha dovuto fare delle scelte come quella di ridurre il personale (oggi sono in servizio 3.490.000 militari) per aumentare lo sforzo nella accumulazione di *hardware*: ha messo in programma la costruzione di 25 nuove unità navali, fra cui due incrociatori nucleari e 4 gigantesche navi di rifornimento che dovrebbero funzionare come immensi magazzini di materiale bellico da dislocare nei punti di conflitto a giro per il mondo, ha previsto l'acquisto di quasi 3.000 nuovi aerei.

L'aumento di 3,3 miliardi di dollari nel bilancio della difesa sarà sostanzialmente destinato allo sviluppo di tre sistemi missilistici: il Sentinella inteso in funzione anticinese, il Minuteman per i missili terra-aria, e il Poseidon per i missili da lanciare da basi sottomarine.

Nel costo della guerra in Vietnam l'aumento è solo di 1 miliardo e 700 milioni di dollari.

Sostanzialmente Johnson ipotizza un mantenimento costante del livello della guerra. Ma la Amministrazione nel suo tentativo di contenere l'attuale spesa e di contentare tutti per non essere accusata o di non rispondere adeguatamente alla presente situazione, o di rinunciare a causa di questa ai programmi difensivi a lunga scadenza, si trova comunque, dati gli ultimi svolgimenti, nella molto verosimile situazione di dirottare certe somme di danaro nei fondi per il Vietnam. Ed il problema dell'assottigliamento della difesa totale americana, su cui tanto insistono i repubblicani diventa un suo punto debole.

Il problema che sopra ad ogni altro potrà creare a Johnson grosse difficoltà è la risposta che il preposto bilancio dà alla questione del deficit. Se da nove anni a questa parte la situazione deficitaria è stata costante, il livello raggiunto quest'anno non ha precedenti: si prevedono 21 miliardi di dollari.

Johnson propone, per ovviare a questa difficoltà e per evitare di farsi prestare dai cittadini i soldi che mancano, di spremere i contribuenti con un aumento netto delle tasse del 10%. Nonostante che il Presidente creda di fornire una ragione più che sufficiente, ("non è per l'aumento del bilancio normale che la tassa è necessaria, ma per il costo del Vietnam") su questo punto non troverà certo molti consenzienti. Ford, capo del gruppo repubblicano alla Camera dei Rappresentanti, ha detto: "La tassa è incredibile e assurda". Un altro rappresentante ha dichiarato, "prima bisogna tagliare da matti nelle spese, poi parlare di tasse".

Le reazioni contro questo bilancio e contro l'aumento della tassazione sono già forti anche fuori da Washington nei circoli finanziari ed in quelli privati, associazioni di professori e intellettuali pubblicano appelli per il rifiuto del pagamento delle imposte. Johnson avrà certo vita difficile, ma non è prevedibile la sua sconfitta e quella della sua politica.

Mancano voci autorevoli ad appoggiare il dissenso e quelle che oggi ci sono, sono sette accusa. Robert Kennedy in cui molti vedrebbero la liberazione dal johnsonismo ha di nuovo ribattuto che sosterrà il Presidente; il dottor Spock ed il suo gruppo sono imputati di aver fomentato la disobbedienza e la renitenza alla leva ed affronteranno un processo. Frattanto la guerra continua con i suoi massacri che minacciano di aumentare, che fra i giovani che sono sempre più coinvolti si fa sempre più chiaro il problema della sua legittimità e della sua moralità. Uno studente mi diceva giorni fa commentando la foto del capo della Polizia sudvietnamita che uccideva con un colpo alla tempia in una strada di Saigon un ufficiale vietcong catturato: "Tutte le guerre sono morali, dipende

solo da quale parte si combattono”.

Tiziano Terzani

Stalingrado a casa nostra

“E’ possibile che tra pochi anni l’insurrezione armata organizzata scoppi nelle città in modo da far assomigliare vaste aree di grandi città americane a luoghi di distruzione come Stalingrado nella seconda guerra mondiale...”

Se l’impiego della pura e semplice forza militare sarebbe una ben misera soluzione, le trattative politiche potrebbero non esser molto migliori. Se vogliamo evitare che le nostre città diventino campi di battaglia, dobbiamo adottare misure che portino ad una soluzione migliore: la penetrazione degli informatori della polizia, lo impiego del servizio d’informazioni militari...

Inoltre, fra gli informatori politico-tattici-militari fidati, ci vorranno persone in grado di guidare le truppe e la polizia nei meandri di edifici, scalinate, strade, viali, tunnel e fogne che potrebbero avere una importanza fondamentale per il successo tattico. Per quanto riguarda le zone rurali, si tratterà di informazioni elementari: nella città il bisogno sarà analogo...

Queste "giungle" di cemento e mattoni possono offrire ai franchi tiratori ed ai guerriglieri cittadini rifugi migliori di quelli che hanno gli uomini del Vietcong nelle loro giungle, tra la erba alta e gli acquitrini. Tutto ciò fa pensare ad un'attività bellica di nuovissimo genere, se i guerriglieri di città saranno ben organizzati da esponenti dissidenti e decisi...

Le rivolte nelle città sono diventate lo strumento della ribellione razziale. Ma non si è trattato semplicemente di negri in rivolta contro i bianchi; spesso i rivoltosi intendevano liberarsi, con la loro ribellione, dalle frustrazioni causate loro dal ghetto che li circonda e dalla povertà che li affligge, e dalle autorità. E' importante ricordare questo fatto, specie per quel che concerne gli *slum*. In futuro la violenza potrebbe anche esplodere dai bianchi in protesta contro la povertà e l'ambiente in cui vivono. Bianchi o neri, è in questi posti che si profila il pericolo politico, perché gli elementi comunisti possono penetrare nell’America urbana e fomentare seri disordini...

Combattere per qualcosa è una vecchia tradizione americana. Perciò in qualsiasi momento la gente che vive in un grande *slum* di una metropoli congestionata può cominciare a combattere una guerriglia per i propri obiettivi locali. Forse essi non combatterebbero il governo federale, ma solo la città o lo Stato. Come oggi nel Vietnam, quelli che di notte combattono, di giorno andrebbero a lavorare...

Da un punto di vista militare il successo della lotta contro la guerriglia nelle città americane potrebbe essere difficile da ottenere e potrebbe richiedere tanto tempo come la guerra nel vietnam, se l’insurrezione fosse ben organizzata.

Colonnello Hobert Rigg, in *Army Magazine*, gennaio 1968.